
L'integrazione e i suoi limiti

Autore: Chiara Andreola

Fonte: Città Nuova

Un ragazzo di 13 anni, nato in Marocco ma figlio di genitori con cittadinanza italiana, è costretto a rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno per questioni legali, e per ora non può disputare partite sportive

Nell'Italia sempre più multietnica, sono numerose le testimonianze di come **lo sport possa funzionare da veicolo in integrazione**. Eppure anche esperienze positive in questo senso possono arenarsi nei meandri della burocrazia. È il caso di **un ragazzo di 13 anni nato in Marocco** ma residente in Umbria sin dall'età di pochi mesi, e che – per questioni legali e burocratiche su cui non ci soffermeremo, a tutela della privacy dell'interessato – **non ha la cittadinanza italiana nonostante l'abbiano invece i suoi genitori**. Di qui una situazione che ha del kafkiano, con il figlio costretto a rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno con tanto di registrazione delle impronte digitali; e le lungaggini nel tesserarlo per la società sportiva con cui gioca a pallacanestro. «Da quest'anno è cambiata la normativa per il tesseramento dei giocatori non cittadini italiani – spiega il padre, peraltro istruttore –, ponendo un notevole aggravio in quanto a documenti e procedure. Per questo è dall'inizio della stagione che attendiamo, senza esito, che la situazione si sblocchi; e nel frattempo mio figlio, che gioca sin da piccolo, non può scendere in campo durante le partite». Una serie di situazioni che pongono a disagio non solo il tredicenne, ma tutta la famiglia: **«Mio figlio è molto dispiaciuto, continua a chiedere il perché di queste discriminazioni** – prosegue il padre – sia che si tratti di scendere in campo, sia che si tratti delle lunghissime trafale per i documenti. E molto spesso è difficile rispondergli. Di quale integrazione stiamo parlando, finché questi ragazzi continueranno ad essere considerati di serie B? Anche chi vorrebbe integrarsi non lo può fare; una cosa tanto più assurda se parliamo di ragazzi nati o quantomeno cresciuti in Italia». La famiglia, peraltro, ha sempre tenuto molto all'integrazione: «Mio figlio parla solo italiano, ma dico sempre che non va bene, bisogna conservare entrambe le culture – conclude il padre –; in casa osserviamo sia le festività cristiane che quelle musulmane, e frequentiamo le chiese così come le moschee. Tanto più, quindi, queste discriminazioni ci feriscono. Facendo conoscere la nostra storia, vorrei sensibilizzare sulla situazione che si trovano a vivere tanti giovani e le loro famiglie».